



### Italia in Superbike Guzzi e Laverda sulle orme Ducati

Dal '98 la Ducati non sarà più l'unica casa italiana ufficialmente iscritta al campionato mondiale superbike. Se l'Aprilia ha già annunciato nella prossima stagione entrerà in lizza con una moto già progettata, subito dopo sarà la volta della Moto Guzzi che ha in mente una 1000 bicilindrica, mentre anche la Laverda sta lavorando a una tre cilindri di 900cc.

### Tennis, la pioggia frena la Seles a Eastbourne, GB

Monica Seles è stata eliminata ai quarti di Eastbourne, il torneo con il quale contava di allenarsi per Wimbledon ma che ha visto il calendario messo sottosopra dalla pioggia. Dopo due giorni di interruzione la Seles, in campo contro l'olandese Brenda Schultz-McCarthy, ha finito in due set 5-7, 5-7. Jana Novotna, ha battuto 6-2, 6-7 (8), 6-4 la giapponese Ai Sugiyama. Semifinalista Arantxa Sanchez.



### Giro della Svizzera A Gontchar la quinta tappa

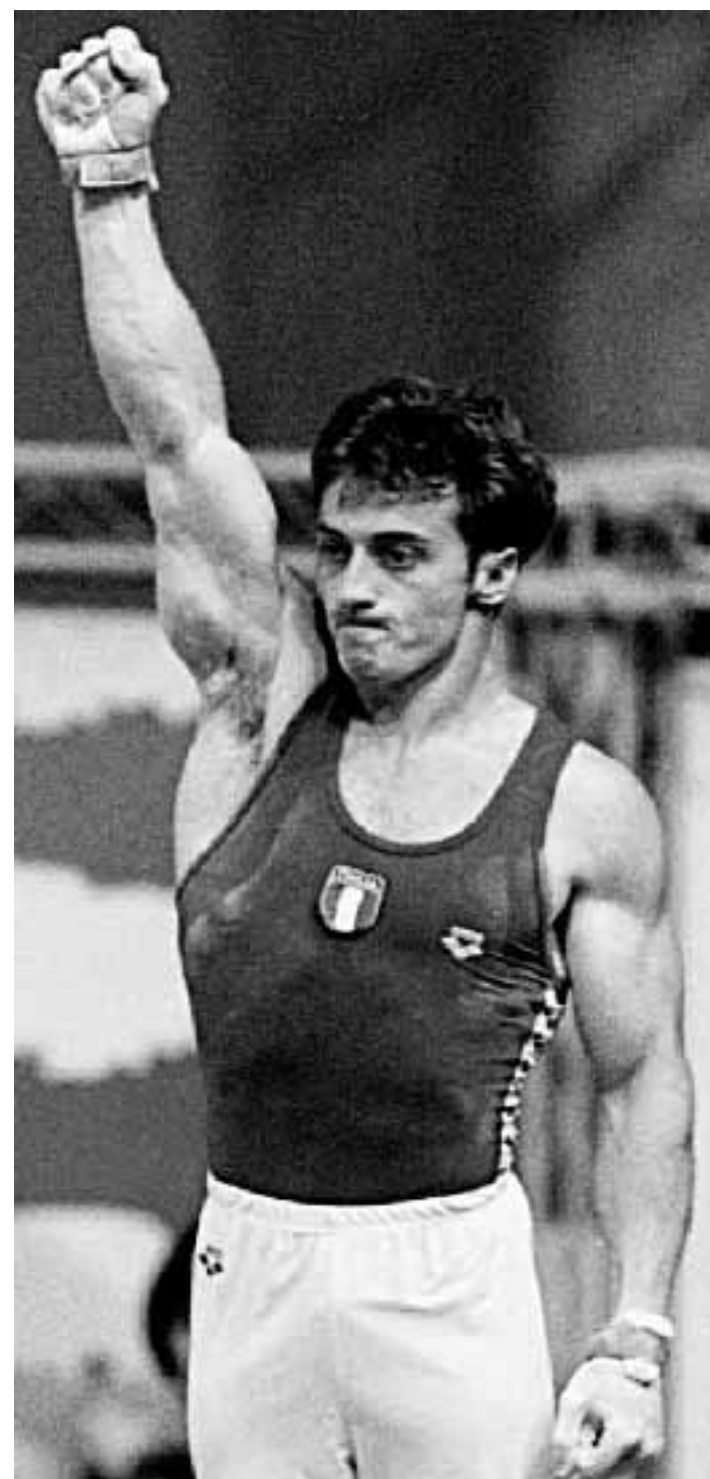
Il ciclista ucraino Sergei Gontchar ha vinto la quinta tappa del Giro di Svizzera a cronometro individuale sui 31,5 km di Spiez, che ha percorso in 39'30" alla media oraria di km. 48,848. È stato necessario il controllo centesimale per assegnare il successo all'ucraino sul tedesco Jan Ullrich, accreditato dello stesso tempo. Il francese Christophe Agnolotto conserva il primato in classifica.

### Ciclismo Guinness Carmen, 24 ore in pista a 60 anni

Carmen Muniz, 60 anni, la popolare «nonna» del ciclismo messicano, è entrata nel libro del Guinness dei primati dopo aver pedalato ininterrottamente per 24 ore al velodromo Agustín Melgar di Città del Messico. Carmen ha effettuato 1507 giri di pista stando solo per i pochi secondi necessari al ristoro. Alla fine della prova Carmen è stata sottoposta al test antidoping e ad uno sullo stato di salute.

Grande prova agli anelli del ginnasta azzurro. Velasco vince l'oro col volley donne

## E Chechi infiamma i «placidi» Giochi



Luca Masotto Yuri Chechi esulta al termine della prova agli anelli Brambatti/Ansa

Sbuffa Jury. Esorridi ai compagni di fatica. Anche questa è andata. Altra medaglia d'oro, altro anello da inserire nella sua carriera luminosa, sposando il sacrificio con la terribile voglia di farla finita, mettersi il cuore in pace e non chiedere altro al suo fisico. «Non lasciare Jury, continua. Sei troppo forte» si grida dalla tribuna del Palaflorio di Bari dove si è appena consumata l'ultima vittoria dell'azzurro più amato d'Italia.

Chechi, ginnasta d'Olimpia ha conquistato il suo quattordicesimo titolo ai Giochi del Mediterraneo, kermesse che ha ancora un senso e i suoi valori agonistici «soprattutto se è il pubblico a trascinarlo e trasmettergli queste emozioni». Ancora lui, Jury, capace di dominare gli anelli, scuotere le tribune e dimostrare che si può vincere non per se stessi, per loro e non l'oro. «È stato il pubblico a tenermi lassù. Se c'è un motivo per continuare ancora la carriera l'unico è la felicità che riesco a regalare al pubblico. Oggi mi sono sentito bene». E non importa se non si è esibito nella perfezione, se si è lasciato concedere un lieve tremore nella penultima gran volata. «Forse il 9.80 (lo stesso con cui aveva chiuso al comando la fase eliminatoria, ndr) è un risultato generoso della giuria ma non mi sembra che l'esercizio era da valutare con dieci punti in meno. Ho commesso qualche imperfezione ma mi sono ripreso e la conclusione della figura mi è sembrata buona. Manon è stato facile, perché il croato Demjanov è stato molto bravo». Jury dopo i Giochi sarà ai Mondiali? «La vittoria non ha cambiato nulla. Non so ancora cosa fare. In carriera ho raggiunto il massimo e con quattro mondiali e quattro europei e la vittoria olimpica in bacheca mi piacerebbe finire da campione». Non resta che aspettare. E di pazienza ne hanno tanta i suoi tifosi: due ore prima della prova del toscano l'impianto adibito alla ginnastica era completamente esaurito. Tutti lì per Chechi e le sue evoluzioni. E quando arriva la cer-

tezza che ancora una volta il ginnasta è d'oro, i cori da stadio rimbombano sotto la volta del palazzetto-sauna e sventolano tricolori da ogni angolo. In piedi, qualcuno ha gli occhi lucidi, forse al pensiero che tra qualche mese il campione lascerà gli anelli. «Bari resterà nel cuore: se nessuno è stato applaudito quanto me ora ho una grande soddisfazione da aggiungere a quelle già ottenute nella mia carriera». L'effetto-Chechi ha lanciato la ginnastica azzurra: ieri altre due medaglie d'argento (la Crisci nelle parallele asimmetriche e la Bremi nel volteggio) e sei di bronzo, quattro dalle donne (Montagnolo nel volteggio, Bremi nelle parallele, Crisci nel corpo libero e nella trave) e due dal rispettivo D'Innocenzo terzo nel volteggio e nella sbarra.

Altra emozione dal sapore olimpico l'ha garantita anche la pallavolo firmata Julio Velasco. L'ex ct della nazionale maschile, ha portato all'oro l'Italia delle donne che hanno battuto in finale la Turchia (una delle candidate all'oro insieme alla Francia) per 3-1 (15-8/15-5/10-15/15-4). È il primo sigillo dell'italo-argentino, deciso a vincere la sua scommessa: portare ai vertici anche il volley rosa. Ma non è stato facile: la formazione turca è dotata di due buone schiacciatrici e una centrale di rispetto. «Per noi era un altro esame molto importante» ha detto Velasco.

Mentre le canoe olimpioniche di Atlanta di Rossi, Bonomi e la Idem hanno mollato gli ormeggi sul lungomare barese con i turni eliminatori (superati con tranquillità) e un doppio oro nel golf donne, l'Italia del calcio si qualifica per le semifinali pareggiando 0-0 con la Jugoslavia (in dieci dal 23' del primo tempo per l'espulsione del portiere) nell'ultima partita eliminatoria del girone B. «Cisiamo tolti davanti un grosso macigno» ha detto il ct azzurro. È stata una prova di maturità». Domani a Lecce sfida contro la Spagna.

### EQUITAZIONE

## Il binomio azzurro salta di più al Pavarotti

MODENA. Vittoria tutta italiana nel premio numero 7 Bilbao, categoria a tempo, dove Arnaldo Bolognini in sella al «vecchio» purosangue neozelandese Mayday, di 18 anni, ha preceduto con zero penalità agli ostacoli e nel tempo di 65'05 l'asso inglese John Whitaker su Virtual Village Randi (0/65'26) e il tedesco René Tebbel su Galaxis (0/66'68). Dopo il bis di Filippo Moyersoen, è questa la terza vittoria azzurra al Pavarotti international Cso città di Modena. I salti più alti del Pavarotti international li ha fatti Henk Van De Pol. Il cavaliere olandese, in sella al potente Faust Z (stallone olandese di 10 anni), ha vinto la spettacolare gara delle sei barriere battendo al terzo barrage - con gli ultimi tre ostacoli rispettivamente a 1,65, 1,75 e 1,85 mt - il francese Bruno Rocuet, che ha commesso errore al penultimo elemento in sella ad Anisette Breecenne. Nel percorso base erano partiti in 12, ma solo quattro hanno avuto accesso con zero penalità al primo barrage. Oltre ai primi due, lo svizzero Urs Fah su Baggio e il francese Olivier Jouanneau su Trophee du Rozel. Quest'ultimo si è ritirato dopo una fermata del cavallo, mentre l'elvetico ha commesso errore al terzo barrage. Gli altri due si sono disputati la vittoria misurandosi solo, come prevede il regolamento, su tre barriere anziché sulle sei iniziali. Intanto il capo equista italiano al Pavarotti International, Amos Cisi, ha comunicato la formazione ufficiale che prenderà parte all'ultima Coppa delle Nazioni-Samsung gala mondiale, gara di chiusura del concorso Pavarotti International Cso. Il selezionatore, Vittorio Orlandi, ha scelto (con questo ordine di ingresso in campo): Natale Chiaudani, su Rheingold de Luynes; Arnaldo Bolognini, su Lucilla II; Guido Dominici, su Illet; Jerry Smit, su Loro Piana Falco Z. Sono gli inglesi, capeggiati dal fuoriclasse Nick Skelton, a dover difendere il titolo della Coppa delle Nazioni. Solo la Germania, con l'Inghilterra favorita, ha vinto due volte a Modena, nel '91 e '93.

### ATLETICA

## L'azzurro Fabrizio Mori oltre gli ostacoli della Coppa Europa

Si tiene in corsa l'atletica azzurra maschile. Al vertice del G8 della pista, summit dei migliori otto potenze continentali, l'Italia esce dallo stadio tedesco di Monaco di Baviera con la convinzione di essere una nazione che merita il pieno rispetto europeo: il confortante quinto posto nella classifica provvisoria dopo la prima giornata - maturato con due vittorie e due secondi posti - garantisce una tranquilla domenica (nove punti e mezzo dalla vetta) e magari sognare una splendida replica, ovvero la storica terza posizione dello scorso anno a Madrid. E pensare che fino al salto «corto» del lunghista Bianchi e del faticoso arrivo di Vincenti nei 3000mt, il Bel Paese si stava godendo il primo posto in Europa in terra tedesca. Niente male. Prodi avrebbe certamente applaudit.

Ascalare il motore azzurro dando una energica spinta iniziale, ci ha pensato l'ostacolista Fabrizio Mori, unica carta sicura da giocare. Il finanziere livornese mantenendo le promesse e non facendosi travolgere dal ruolo scomodo di favorito - tra gli otto in pista si presentava con il miglior tempo - ha superato brillantemente l'esame sui 4000m (48'93 ma il risultato cronometrico in questa rassegna passa in secondo piano), confermando il successo del '96 ed entrando nell'albo della Coppa Europa (trentesima vittoria italiana) e terza successo consecutivo di specialità. Sorteggiato nella corsa esterna, Mori ha gestito con intelligenza tattica le forze rimontando il gap nel rettilineo conclusivo e bruciando dopo l'ultimo ostacolo le speranze francesi di Diagona. Otto punti alla causa azzurra e primo sorriso. A mantenerlo largo ha

contribuito la staffetta, già veloce e vincente ai Giochi del Mediterraneo: decisivo l'ultimo cambio tra Puggioni e Floris che hanno bruciato i norvegesi e britannici.

Ad avere doti da sprinter è stato anche Genaro Di Napoli, sorprendente nei 1500 chiusi in 3'37"81. Il napoletano che viene da un inizio di stagione non esaltante ha trovato brillantezza perdute: incollandosi allo spagnolo Fermin Cacho, il più esperto della concorrenza, Di Napoli ha poi trovato in prima corsia una via di fuga negli 80 metri conclusivi. Mortificava il britannico Mayock, il russo Shabunin, ma non Cacho che trovava le spinte decisive sul traguardo. Sette punti «d'argento» anche per il pesista Fantini che riusciva a trovare la giusta misura, 19.72, al penultimo lancio. La preoccupante carenza nei concorsi (Bernasconi ultimo nell'alto) hanno però lasciato via libera a Spagna e Russia, in testa a pari merito. L'Italia rosa fatica invece a tenersi a galla: non sono bastate le prestazioni della Brunet (seconda nei 5000 dietro la solita romena Szabo) e della De Angeli, quarta nei 400, per tenersi lontano dalla zona retrocessione. Il settimo posto provvisorio, a sei lunghezze dalla salvezza, offre comunque ancora qualche possibilità (Romania da battere). Monaco ha intanto iniziato a festeggiare l'addio di Linford Christie, recordman di vittorie in Coppa Europa (12): con 10'04 ha ammantato i rivali sui 100mt con la sua corsa graffiante. Oggi chiuderà una carriera leggendaria sotto la bandiera britannica. Da domani consumerà gli ultimi spiccioli di fatica con remunerativi meeting. Il leone è estanco.

Luca Masotto

La Federazione annuncia di non aver nessun progetto tecnico

## L'agonia del tennis azzurro si allunga grazie alle manovre del leguleio Galgani

Finalmente una cosa l'abbiamo capita: mettere mano a una riforma del settore tecnico della Federtennis è ancora più arduo che approvare una manovra economica da 80mila miliardi. Prodi ce l'ha fatta in quattro mesi. Galgani e il suo Consiglio dopo sei mesi e oltre di colloqui, baruffe e promesse hanno diramato un comunicato in cui si prende tempo. Perché? «Ulteriori approfondimenti», c'è scritto, subito sotto a un'altra frase ci si rallegra del fatto che tutti «gli estensori degli elaborati» siano sostanzialmente d'accordo con la Federtennis. Ma su che cosa, visto che niente è stato ancora deciso? Non si sa. Nel frattempo, gli estensori degli «elaborati» crescono a vista d'occhio, sono diventati un esercito, una miriade, al punto che ci si chiede perché mai non sia stato chiesto un elaborato anche a Merlo (in quanto Merlo), a Cocchi (di cui si scrisse che aveva messo incinta la Seles) e al signor Paris (il custode dei campi di Riano). In compenso, la Federtennis si propone dopo «l'ulteriore approfondimen-

to», di passare in tempi brevi (quanti mesi?) alla composizione dell'organigramma che dovrà realizzare il progetto, etc...

Così il tennis italiano. Un comunicato per comunicare che non c'è niente da comunicare, non l'avevamo visto neanche ai tempi della migliore De. Con esso la Federtennis ha raggiunto la sublimazione di se stessa, e cioè la comunicazione del niente assoluto. Si sfiora addirittura l'involontario umorismo laddove si dice che «si è ritenuto doveroso prorogare fino al 31 dicembre i contratti di collaborazione con Panatta» e altri tecnici professionisti, laddove basta una telefonata allo stesso Panatta per sapere che il capitano non ha apposto la firma sotto nessun contratto.

Insomma, si procede a vista, nel tentativo di capirci qualcosa. Nel riepilogo delle precedenti puntate è stato scritto che la Federtennis doveva rinnovare il settore tecnico, che Bartoni era stato incaricato di approntare un piano organizzativo, e che lo stesso Bartoni avesse chiesto a Panat-

ta di collaborare per le questioni più strettamente tecniche. Bene, il piano c'è, i soldi, manco a dirlo, pure. Insomma tutto sarebbe pronto, nomine comprese, che nel piano ovviamente già figurano, visto che nessuno sarebbe così sciagurato da presentare una riforma senza riempire di nomi le opportune caselle. Invece tutto è bloccato, perché a Galgani non piace. Non gli piacciono i nomi che vi figurano e i ruoli che sono stati assegnati. Ma se le cose stanno così, perché il presidente non lo dice chiaro e tondo? Non voglio Bartoni e non voglio Panatta, perché con quei due io alla fine non conto più niente... Lo dica, presidente, e scelga altri al loro posto, faccia fare il piano a Rasisci o a chi per lui, senza preoccuparsi se la stampa sarà costretta, ogni volta, a spiegare ai lettori chi sia Rasisci. Lo faccia, e accetti le polemiche. Così, invece, in questa posizione di perenne stallo, un altro anno è andato perduto. E il tennis va a morire.

Daniele Azzolini

Il tranquillo ritratto di Marcello Lippi in un libro-conversazione di Massimo Lodi

## Il «profeta» di Pontedera: «Andrai alla Juve»

MICHELE RUGGIERO

TORINO. È nato sotto il segno dell'Ariete in una notte stellata. Vota Ulivo e si dichiara veltroniano. Ama il mare. In cima ai suoi valori c'è la famiglia. Posa spesso con il sigaro tra le dita, ma di nuvole di fumo neppure l'ombra. E spesso inforca un paio di occhiali dalle lenti così innocue da sembrare finte. Allena la squadra più famosa eseguita d'Italia.

Il suo nome? Marcello Lippi. Il suo palmares si condensa in due scudetti, una coppa dei campioni, una coppa intercontinentale, una coppa Italia, una coppa supercoppa, il tutto in tre anni di rime tecniche alla Juventus. Dice l'autore che si tratta di «una lunga chiacchierata sul calcio, come lo vede Marcello, che racconta le sue esperienze di giocatore ed allenatore».

Comunque sia, ne esce un Lippi allenatore che è prodotto di Heriberto Herrera, quello dai «convincimenti radicati e metodi inflessibili, ma da considerare un precursore del calcio moderno» moltiplicato per Eugenio Bersellini e Olivieri, «scupolosissimo

nel preparare le partite» con la prova del nove affidata al ricordo di Edilio Pellinacci, presidente del Pontedera che un giorno gli predisse «andrai alla Juventus». La parabola calcistica di Marcello Lippi è a cavallo tra i favolosi anni Sessanta e i formidabili anni Settanta. Con i primi divide le sue speranze, ai secondi affida le certezze. Quando comincia l'avventura, il futuro tecnico della Signora ha sedici anni. Il destino gli ha riservato la maglia della Sampdoria. È il 1964. Il padre Salvatore - «un uomo d'estrazione sociale modesta, ma di grande dignità» - lo accompagna nella pensione di via Fieschi a Genova. Al momento dell'addio, tra singhiozzi trattenuti e lacrime in arrivo, Lippi ha chiaro in testa che la palla gli dovrà restituire con gli interessi il prezzo del sacrificio.

A Genova Lippi fa la conoscenza con un mito del calcio d'anteguerra. Si chiama Fulvio Bernardini. Il «dotto» lo promuove in A nel 1970. Chiude con la Samp, di cui diventa il capitano, nel 1979. E partono da

quell'anno Lippi e Lodi in tandem per ricostruire pazientemente matton per matton l'esperienza di allenatore. Alla Samp rientra nel 1981 con la qualifica di responsabile della Primavera. Per arrivare alla Juve, compie un viaggio lungo tredici anni non privo di imprevisti. In questo spazio allena squadre di serie C (Siena, Pistoiese, Carrarese) che fungono da trampolino di lancio per la A con la Cesena. Ma l'arrivo «in vetta» coincide con il primo (e ultimo) brusco stop della sua carriera. Conosce la disoccupazione. Guardata in retrospettiva, Lippi l'interpreta come un favore concessogli dalla sorte per dividere gli ultimi giorni del padre gravemente malato. «Proprio perché ero senza lavoro, ebbi la possibilità di stargli vicino e perciò ho sempre considerato un segno del destino l'essermi trovato per la prima volta libero da impegni, quando il babbo cominciò ad aggravarsi». Parole toccanti dette da chi, in un momento inebriante della propria vita, sente che non potrà mai vincere quel pezzo mancante.